

Pacifismo disincantato?

**Mauro Gibellini,
vicepresidente Anpi
Carrara**

Dopo decenni in cui, a causa della deterrenza reciproca, ma di più in dipendenza di un dominio indiscusso degli USA, sembrava che la guerra fosse uscita dalla storia, circa un anno fa ci siamo svegliati con la percezione concreta della guerra e della possibile catastrofe nucleare.

Ma, in realtà la guerra non è mai uscita dalla Storia. Dalla fine della 2GM se ne contano a decine, molte contrabbandate come improbabili esportazioni della democrazia, ma non considerate, non viste, a causa di un certo nostro "strabismo occidentale", che tende ad ignorare quelle fuori della porta di casa. Come è ovvio, la competizione per il dominio del mondo non si è mai fermata, ma si è svolta in modalità diverse, in fasi differenti, a supremazia crescente di qualcuno e decrescente di altri.

La fase generale era quella della globalizzazione, cioè l'omologazione progressiva del pianeta allo stile di vita e modello di sviluppo occidentale, imperniato sul dominio del dollaro e sulla potenza militare Usa: in questa fase le guerre periferiche erano limitate e per procura, sebbene orribili e sanguinose. Il mondo doveva tendere a... , ed in effetti è stato, in parte significativa, unipolare a trazione Usa.

Poi qualcosa si è interrotto, il modello globalizzato ha visto l'emergere di nuovi competitori (Brics) e, in quelli vecchi, difficoltà (USA) e crisi (Russia).

La nuova fase postula il passaggio dal mondo unipolare a quello multipolare, ma i tempi ed i modi di questo passaggio sono incerti e gravidi di incognite: come sempre quando si lasciano equilibri per attestarsi su altri, i pericoli aumentano: il vecchio muore ed il nuovo non è ancora maturo per sorgere.

In questo contesto, tra soggetti in lotta, per un diverso posto nell'equilibrio multipolare, si colloca l'attacco russo all'Ucraina: questo conflitto in realtà potrebbe essere esaminato da tre punti di vista, tutti ugualmente corretti: è evidentemente una guerra di aggressione della Russia verso l'Ucraina, una guerra per interposta nazione, tra Nato e Russia, ma anche un conflitto interimperiale (soprattutto economico) tra Usa ed Europa a trazione tedesca.

Non ci sono dubbi su chi è aggressore e chi aggredito sul piano tattico, ma bisogna sottolineare il gioco strategico in cui si inserisce: anche il Papa, condannando Putin, ha sottolineato che la Nato "è andata ad abbaiare alla porta di casa di Putin", cioè non ha mai fermato la sua espansione ad est, dopo la 2GM, fino ad arrivare ai confini russi, nonostante i vari accordi diplomatici.

Non si tratta di giustificare l'ingiustificabile, ma se ci si limita alle ovvie maledizioni su Putin, senza capire i motivi del conflitto, ci priviamo anche degli strumenti per risolverlo, che non siano l'annientamento di uno dei due.

Da questo punto di vista l'opzione di non dare armi all'Ucraina da parte dell'Italia e dell'Europa, propria di alcuni pacifisti ed altri movimenti, appare ancora più sensata di un anno fa, in quanto l'invio delle armi non ha avvicinato la fine della guerra, anzi, e i due contendenti proclamano di non volere il cessate il fuoco ma la vittoria, l'annichilimento del nemico.

Ci sarebbe stato bisogno, più che di qualche missile italiano, di una posizione tale da poter esercitare il ruolo di negoziatore per raggiungere il cessate il fuoco: se un gruppo di criminali spara dentro un supermercato, la priorità è disarmarli, per contenere i danni, non il tentativo di ucciderli, rischiando sugli ostaggi.

Invece Italia ed Europa si sono arruolati, supinamente, al fronte Nato, rinunciando ad un ruolo politico autonomo, accettando di fatto l'egemonia Usa che, al di là dell'attacco russo, gioca la sua partita anche contro l'euro e l'autonomia europea energetica, commerciale, militare.

Ma, certamente, le considerazioni di cui sopra si rivelano deboli quando, in qualsiasi discussione, emerge l'argomento del sacrosanto diritto/dovere alla difesa, il che rimanda inevitabilmente al concetto di guerra giusta, finendo poi, come suggello teorico, al "non c'è pace senza giustizia", cioè all'affermazione del concetto, apparentemente saggio e razionale, che la vera pace non si dà se non in presenza di giusti equilibri.

Intendo dire che i ragionamenti geopolitici che inseriscono la questione in argomenti più generali, sono oggettivamente difficili da portare avanti, sebbene razionali e fondati, di fronte all'istintivo richiamo alla resistenza all'aggressore. Spesso mi sono sentito dare dell'illuso, del sognatore non violento, addirittura dell'oggettivo alleato, se non simpatizzante, di Putin e della Russia (che non è mai stata per me un modello, nemmeno lontanamente, anche quando era sovietica, figuriamoci quella neo zarista). Di solito, ad un certo punto di queste discussioni, emerge la ricorrente osservazione riguardo a Hitler: "ma cosa si doveva fare di fronte al dittatore nazista?".

Credo si possa produrre qualche riflessione da opporre all'istintivo e autoevidente concetto di diritto/dovere alla difesa, alla sovrana norma della "guerra giusta" e dunque legittima, inevitabile se non opportuna.

Prima di tutto, lo insegna la storia, è evidente che la violenza dell'attacco del conquistatore è sempre stata "eccitata" dalla violenza della resistenza:

più si resiste con la forza, più il conquistatore, che di solito è più potente, innalzerà il livello dello scontro; il difensore deve valutare intelligentemente che ridurre la resistenza ridurrebbe le sue sofferenze e quelle delle sue popolazioni.

E' dimostrato che esiste la possibilità di una resistenza non violenta, magari passiva o intelligentemente attiva, ma non di meno efficace, che non faccia ricorso alle armi o le usi graduandole: da Pio IX a porta Pia, che di fronte ai bersaglieri oppose solo una resistenza formale, tale da permettergli di dichiararsi vittima, al Re Cristiano di Danimarca che si arrese, senza combattere all'invasione nazista, salvando così molti suoi cittadini e arrivando a contare, alla fine della II GM, il più basso numero di ebrei deportati, assoluto ed in percentuale, di tutta Europa, fino agli esempi più eclatanti, come Mandela e Ghandi. Non è folle arrivare a pensare che sia meglio piegarsi come un giunco alla tempesta anzichè spezzarsi nel tentativo di resistere.

C'è un'altra considerazione che mi sembra forte e radicata e concerne il concetto autoevidente, sopra citato, di guerra giusta, di solito, per resistere all'offesa. Ancora oggi esiste una associazione diretta da Emma Bonino che si intitola "Non c'è pace senza giustizia".

Mi pare evidente che il concetto di giustizia sia spesso equivoco e scivoloso: ogni guerra sembra giusta per chi la combatte e lo diventa automaticamente per il vincitore .

Richiedere la giustizia, come condizione preliminare per la pace o addirittura per il cessate il fuoco, significa, in realtà, pensare che la guerra possa cessare solo con la sconfitta di uno dei contendenti, perchè diversamente nessuno accetterebbe di dichiararsi colpevole, per favorire le trattative.

Adottare invece un pacifismo radicale, ma disincantato, che ripudia la guerra sempre, ad eccezione del caso in cui sia "conveniente", in termini di salvezza di vite, tendenzialmente non violento, ma che, a malincuore, osserva la violenza come presente nella storia, mantenendo l'obbiettivo di espellerla da essa.

Questo pacifismo fa di tutto per arrivare ad un cessate il fuoco, senza entrare nel merito di torti e ragioni, per intavolare trattative di pace che non siano punitive per qualcuno o che così sembrino ad uno dei contendenti.

In sintesi: non è possibile conseguire la pace alimentando la guerra o richiedendo come sua condizione preliminare la giustizia.

Il discorso va capovolto: non è possibile giustizia senza pace; è la situazione di assenza di guerra guerreggiata che rende possibile la giustizia, che è sempre un compromesso (magari con la diplomazia internazionale, l'ONU o simili) che può dare stabilità. Non c'è mai stata la guerra definitiva, e la pace raggiunta con la decisione delle armi non è mai stata duratura.

Mi pare di poter affermare che gli elementi principali di questo ragionamento siano alla base di quanto espresso nell'articolo 11 della nostra Costituzione, nata dalla Resistenza, nella quale si combatte per arrivare più rapidamente alla pace.